



MeTis
Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni
Molding environments. Themes, inquiries, suggestions

Direttore scientifico

Isabella Loiodice (Università di Foggia)

Comitato di direzione scientifica

Giuseppe Annacontini (Università del Salento)

Daniela Dato (Università di Foggia)

Barbara De Serio (Università di Foggia)

Rosa Gallelli (Università di Bari)

Anna Grazia Lopez (Università di Foggia)

Berta Martini (Università di Urbino)

Comitato scientifico

Mercedes Arriaga Flórez (Universidad de Sevilla); Massimo Baldacci
(Università di Urbino); Federico Batini (Università di Perugia);

Franco Bochicchio (Università di Genova); Luis Carro (Universidad
de Valladolid); Enza Colicchi (Università di Messina); Mariagrazia Contini
(Università di Bologna); Patrizia De Mennato (Università di Firenze);

Giuseppe Elia (Università di Bari); Loretta Fabbri (Università di Siena);
Ilaria Filograsso (Università di Chieti-Pescara); Franco Frabboni (Università
di Bologna); Luca Gallo (Università di Bari); Jelmam Yassine (École
Nationale d'Ingénieurs de Tunis); Pierpaolo Limone (Università di Foggia);

Antonella Lotti (Università di Genova); Alessandro Mariani (Università
di Firenze); Joan Soler Mata (Universidad de Vic); Josip Milat (Sveučilište
u Splitu); Riccardo Pagano (Università di Bari); Loredana Perla (Università
di Bari); Franca Pinto Minerva (Università di Foggia); Francesca Lucia

Pulvirenti (Università di Catania); María Luisa Rodríguez Moreno
(Universidad de Barcelona); Bruno Rossi (Università di Siena); Antonia
Chiara Scardicchio (Università di Foggia); Giuseppe Spadafora (Università
della Calabria); Urszula Szuścik (Uniwersytet Śląski w Katowicach);

Giancarlo Tanucci (Università di Bari); Simonetta Ulivieri (Università
di Firenze); Angela Maria Volpicella (Università di Bari); Mateusz Warchal
(Akademia Techniczno-Humanistyczna w Bielsku-Białej)



Speciali di MeTis

Numeri precedenti:

Infanzie e servizi educativi a Milano
Percorsi di ricerca intervento con bambine, bambini e adulti
per innovare il sistema 0-6 comunale

a cura di

Silvio Premoli e Francesca Linda Zaninelli

Disponibile in libreria.

Attività motorie, processo educativo e stili di vita in età evolutiva
Il programma SBAM! per la scuola primaria in Puglia
Risultati del monitoraggio nelle attività motorie
Foggia – 3 maggio 2017

a cura di

Dario Colella

Disponibile in libreria.

Per un nuovo patto di solidarietà
Il ruolo della pedagogia
nella costruzione di percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali
Seminario nazionale SIPEd – Società Italiana di Pedagogia
Foggia, 31 marzo – 1 aprile 2016

a cura di

Isabella Loiodice e Simonetta Olivieri

Disponibile in libreria.

Mesce 2012

Mediterranean Society of Comparative Education

Convegno internazionale

“Educazione e cambiamento sociale: verso un reale sviluppo umano”

Hammamet, Tunisia, 1-3 ottobre 2012

Disponibile online.

EDA nella contemporaneità

Gruppo di ricerca “Condizione adulta e processi formativi”

Convegno nazionale “L’educazione degli adulti nella contemporaneità.

Teorie, contesti e pratiche in Italia”

Lecce, 13-14 maggio 2015

Disponibile online e in PDF.

a cura di
Maria Livia Alga e Rosanna Cima

Allargare il cerchio

Pratiche
per una comune umanità

Saggi di:

Maria Livia Alga, Nacyb Allouchi, Susanna Bissoli,
Houda Boukal, Alessandra Campani, Rosanna Cima, Giuditta Creazzo,
Barbara Crescimanno, Antonia De Vita, Sandra Faith Erhabor,
Mari Luz Esteban, Miren Guilló-Arakistain, Marta Luxán Serrano,
Elena Migliavacca, Dieynaba Gabrielle Ndiaye



© Giugno 2020 Progedit
Progedit – Progetti editoriali srl
Via De Cesare 15 – 70122 Bari
www.progedit.com
e-mail: info@progedit.com
Tel. 0805230627
Fax 0805237648

ISSN MeTis 2240-9580
Pubblicazione periodica

ISBN 978-88-6194-479-4

Proprietà letteraria
Progedit – Progetti editoriali srl, Bari
Finito di stampare nel
presso Grafiche Deste srl
Capurso (Bari)
per conto della
Progedit – Progetti editoriali srl

Pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Scienze Umane
dell'Università degli Studi di Verona.

INDICE

Diventare donne d'azione <i>di Maria Livia Alga</i>	VII
La circolarità dei saperi <i>di Rosanna Cima</i>	XIII
PRATICHE POLITICHE	1
Quel cerchio luminoso. Le case delle donne come contesti per una formazione a partire da sé <i>di Maria Livia Alga</i>	3
La casa delle donne nei Paesi Baschi: dibattiti, processi e alleanze <i>di Miren Guilló-Arakistain, Mari Luz Esteban, Marta Luxán Serrano</i>	25
I territori delle donne. Gli spazi dei legami <i>di Antonia De Vita</i>	42
FORME DELL'INCONTRO	53
Cerchi di cura con le esperte d'esperienza <i>di Rosanna Cima, Sandra Faith Erhabor</i>	55
Forza e fragilità del noi <i>di Elena Migliavacca, Houda Boukal</i>	77
Il cerchio narrativo: da ricerca personale a pratica politica <i>di Susanna Bissoli</i>	95
I luoghi dell'accoglienza. Un punto di vista privilegiato sulla violenza <i>di Giuditta Creazzo, Alessandra Campani</i>	118

ESPERIENZE DI EDUCAZIONE COMUNITARIA	149
La vie des groupements solidaires au Sénégal: au delà des intérêts économiques <i>di Dieynaba Gabrielle Ndiaye</i>	151
Dar Rayhana: pratiques quotidiennes de femmes <i>di Nancyb Allouchi</i>	163
Ninfe mediterranee. Dee/donne che (si) curano Memorie del corpo della voce e del ritmo <i>di Barbara Crescimanno</i>	174
Le autrici	199

COMPORRE CERCHI DI CURA CON LE ESPERTE DI ESPERIENZA

di Rosanna Cima, Sandra Faith Erhabor*

La dura necessità inventa le parole più limpide.
Angela Putino, *La signora della Notte stellata*

1. Cerchio

Affido all'immagine del cerchio una forza, non per le simbologie tanto ampie quanto contrastanti che nei secoli sono state attribuite, ma una forza che proviene dalle infanzie, dai racconti dei nostri antenati, dalle terre che ci hanno cresciute e in cui abitiamo.

Il cerchio è una forma di stare con le altre che mi concede un *situarmi* in modo particolare nella ricerca, nella formazione e nel lavoro di cura. Stiamo a fianco e non di fronte. Vivo, a volte, una gioiosa e dissonante molteplicità. Quando si compie un passo indietro il cerchio si allarga, si guadagna qualcosa se ci si ritira. Il cerchio chiede una responsabilità: quella della cura. È difficile, scrive Mortari: «difficile perché non si controlla l'azione, difficile perché non si può sempre essere perdonati, difficile perché può accadere di non trovare riconoscimento. Eppure la realtà vive relazioni di cura» (2015, p. 216). Il cerchio di cura non diminuisce la portata del “difficile”, ma nella sua forma mette a nudo le passioni, le vulnerabilità e le forze di tutti coloro che lo compongono. Nella sua coralità le azioni proposte da un singolo passano sotto gli occhi di tutti, così come il non essere riconosciuti o perdonati trova un conforto per nuovi inizi.

Nel cerchio di cura prendono parte ricercatrici, operatori, esperte di esperienza e i fruitori dei servizi. La circolarità tra i saperi, il saper fare e il saper essere, trova in questa forma di interazione il suo vitale movimento. Nel cerchio si (ri)cerca di comprendere, da più punti di vista, il momento istituzionale e lavorativo, sociale, politico ed esistenziale che si sta vivendo per individuare dei possibili miglioramenti di fronte a situazioni di empassé. Sono situazioni portate dalle ricercatrici, dagli operatori o dagli stessi beneficiari dei servizi. Si tessono reti dove le maglie sono di ordine emotivo e relazionale, non disciplinare.

* Autrice del saggio è Rosanna Cima; il paragrafo 3 è di Sandra Faith Erhabor.

La vicinanza fisica, le differenze di ciascuno a tutti esposte, lo spazio non pieno che si disegna davanti ai partecipanti sono elementi di struttura che costituiscono un luogo di parola condizionata dalle presenze e dai diversi punti di vista lì convocati. Questi aspetti strutturali e una dinamica di conduzione aperta ai mondi presenti facilitano la formulazione di visioni che altrimenti non sarebbero possibili. La storia di Sandra e di Mercy, che più avanti leggeremo, insegna che esiste uno spazio aperto e altro rispetto a ciò che io posso immaginare. Caratterizza il cerchio di cura la presenza dell'esperta di esperienza, in questo caso Sandra Faith Erhabor, autrice della storia di Betty e di due poesie (2018). Grazie alle due donne nigeriane il cerchio di cura ha preso vita. L'esperta di esperienza è una presenza vitale nel Laboratorio Saperi Situati, concepita nei lunghi anni di lavoro su di sé e con le altre all'interno di Casa di Ramia (Migliavacca & Boukal, *infra*). Il metodo che muove il cerchio di cura scaturisce da una composizione di esperienze di molte persone impegnate da anni nel lavoro di cura e dal mio insaziabile bisogno di trovare un senso alla ricerca.

2. Sandra Faith Erhabor

D'estate l'effetto è maggiore. Le nostre braccia nude e vicine esaltano, per differenza, i reciproci colori. Si sprigiona una luce che inonda le cose. Ogni volta che siamo insieme, impegnate nel lavoro di formazione e di ricerca, mi giunge lo stesso pensiero: Sandra mette in risalto ciò che tocca con le sue storie, le sue poesie, il suo fare, la sua pelle, il suo corpo.

L'effetto è una luce diversa su ciò che guardo e sento. Porta in superficie dettagli, non mescola, esalta le tonalità per dire un di più di giusto. I suoi gesti e le sue parole non sono accomodanti, sovente urtano e l'effetto che producono su chi osserva e ascolta non è un'ovazione alla condivisione. Creano invece delle contrapposizioni, delle curvature, seminando domande sui dati certi e certificati, nei discorsi diretti e ordinati, che spesso si leggono nei progetti sull'altro e per l'altro¹. La pedagogia di Sandra mette in guardia dal pericolo del neutro che consuma le differenze, propone l'esaltazione dei colori, proprio come fa la luce su una superficie. La "temperatura" di questa sua pedagogia fa sentire le verità mostrando i retroscena.

Oltre a essere scrittrice e poeta Sandra è mediatrice culturale, insieme ad altre conduce a Casa di Ramia, centro interculturale delle donne del Comune di Verona, un'attività di cucito. È una realtà artigianale scaturita sempre dal suo impegno con le donne e con l'esigenza materiale della vita.

¹ Per un approfondimento su Sandra Faith Erhabor vedi la Prefazione di Maria Livia Alga al testo di poesie di S.F. Erhabor, *I will never stop writing* (2018).

Conduce gruppi di discussione e workshop ed è impegnata nella formazione dei professionisti della cura. Soprattutto è esperta di esperienza.

Il suo esserci, con la scrittura e la narrazione, mostra l'intollerabile e l'irrinunciabile, rende visibile l'altra storia, quella che lo sguardo bianco delle istituzioni non vede. Provoca uno spostamento che non lascia spazio al grigio neutro. Spoglia il noi e il loro, le interculture e le transculture portando in luce quelle differenze che non si vogliono vedere o che, proprio perché troppo evidenti, si eludono. In presenza al suo racconto lo sguardo viene interrogato in modo indiretto e sottile dalla sua parola. Essa è come il buio sottoterra necessario al seme per germogliare. Con lei non ci si ritrova a osservare e neppure ci si sente osservati, i suoi discorsi non producono il rovesciamento denunciato da Freire tra oppressore e oppresso, dove il secondo prende il posto del primo, e così all'infinito. Non risolve neppure le differenze di statuto e di censo nella dialogicità proposta dal pedagogista².

Le parole di Sandra disegnano piuttosto una curva in cui si possono collocare domande necessarie per stare in prossimità delle differenze senza consumarle (Zamboni, 2009). Evidenzia la coesistenza di relazioni impensate e, in questo modo, dà forma a uno spazio curvo, circolare.

Non mi sarebbe stato possibile vedere Sandra solo attraverso il mio sguardo. La composizione della nostra relazione è frutto di incontri con molti altri sguardi di donne, di Maria Livia Alga in particolare. Vivere le differenze di cui siamo portatrici è un lavoro di ri-contatto con sé e con il mondo. In questa coralità polifonica lo sguardo di una "tiene" perché si è più di due. La presenza di Sandra nel cerchio di cura consente di porre domande scomode: da quale luogo vengono gli strumenti che si usano per osservare il problema dell'altro? Come ci (ri)guarda il problema delle donne e madri nigeriane? A chi spetta dire della vulnerabilità dell'altra?

3. *Sandra e Betty*

Betty è una donna nigeriana di venticinque anni e ha una bambina di cinque. Betty è piena di paura. La paura è tanto grande che la fa diventare

² Freire rompe la struttura di potere oppressore-oppresso smontando le asimmetrie educative: «Gli uomini si educano in comunione, attraverso la mediazione del mondo. [...] Non più educatore dell'educando; non più educando dell'educatore; ma educatore-educando con educando-educatore. In tal modo l'educatore non è solo colui che educa, ma colui che, mentre educa, è educato nel dialogo con l'educando, il quale a sua volta, mentre è educato, anche educa» (Freire, 2002, pp. 95-96). Freire supera la predefinita struttura oppressiva educatore/educando e assume la dialogicità per dare un registro più umano e creativo alla relazione interpersonale-sociale e al rapporto con il mondo (Milan, 2008, pp. 43-65).

fuori di testa. Quando lei ha paura non sa più cosa fare. Invito Betty al gruppo di narrazione di Casa di Ramia³.

Viene con sua figlia. Comincio a chiacchierare con sua figlia e dopo chiedo a Betty della sua famiglia.

Mi dice con tristezza che sua madre è morta quando era molto piccola, il padre è morto quando aveva sei anni. La persona che l'ha cresciuta è stata la nonna materna. Le chiedo: «Da quale villaggio arrivi?» Risponde: «Da un villaggio vicino a Benin City». Per avvicinarmi a Betty le dico che anch'io vengo da questo villaggio, ma non sono cresciuta lì. Mi dice che dopo la morte della mamma la nonna ha preso lei e i suoi fratelli e sono partiti per la città. Le rispondo che noi arriviamo dallo stesso villaggio e lei è proprio felice, la sua faccia un po' cambia, comincia a ridere. Mi dice: «Se tu arrivi da lì vuol dire che io non sono più sola». La sua paura un po' se ne va. Le do il mio numero di telefono.

Tre giorni dopo Betty mi chiama e mi dice che un vicino di casa vuole chiamare la polizia perché sua figlia piange. «Calmati» le dico «non devi avere paura». Mi risponde che, se la polizia viene, per prima cosa le chiede il permesso di soggiorno, che non ha. «Calmati. Domani vengo da te». Ma è ancora agitata e continua a chiamarmi al telefono. Allora vado a casa sua. Parlo con lei e anche con i padroni di casa. A questi dico: «Sapete che Betty non ha il permesso di soggiorno e che se dite "chiamo la polizia" lei si spaventa». Il giorno dopo l'ospedale mi chiama: Betty ha avuto un incidente per strada, insieme a sua figlia, alle 3 di notte. Il dottore mi dice che è in psichiatria e che ha molta paura. Io gli dico che è vero, Betty ha molta paura perché non ha il permesso di soggiorno. Vado in ospedale a trovarla. Le chiedo se ha mangiato, mi dice di no, «qui mi danno acqua e riso». Replico: «Lo immaginavo, così ho portato cibo per te».

Betty era felice. Mentre mangia io vado a parlare con il dottore. Ritorno e non c'è più. La chiamo al telefono «dove sei?» «In questura», mi risponde. «Hai visto? Quello che io non voglio è successo». «Arrivo subito».

Prima di andare in questura chiamo un assistente sociale, anche io ho paura, e mi dice: «Sì, puoi andare. Se succede qualcosa chiamami». Lì ho preso forza e sono partita. Quando arrivo la polizia mi dice che Betty non ha più una casa. L'hanno accompagnata all'indirizzo che ha dato loro. Ma il padrone di casa ha detto alla polizia che lei non abita lì. Allora dico alla polizia che Betty può venire a casa mia con sua figlia. I padroni di casa non la vogliono più anche se ha pagato l'affitto del mese. L'assistente sociale la aiuta a prendere il permesso di soggiorno. Ma le paure di Betty continuano. Quando finiranno le paure di Betty? Quando finiranno le paure di tutte le donne come lei? Quando finiranno le mie paure?

³ Il gruppo di narrazione di Casa di Ramia è descritto da Susanna Bissoli, *infra*.

Non avere paura,
per le tue brutte esperienze di oggi
temi il domani
oggi forse è andata male
ma il nostro domani
sarà migliore
migliore, perfetto
la paura del domani
ha portato molte persone in zone pericolose
la paura del domani
ha portato molti uomini e donne
a cimiteri prematuri
la paura del domani
ha portato molti a commettere Peccati
contro l'umanità
la paura del domani
ha reso pazzi
molti che non lo erano
la paura del domani
fa entrare molti
in situazioni orribili e rischiose
la paura del domani
fa che molti cerchino aiuto
là dove non c'è aiuto
la paura del domani
rende molti corpi che camminano
prigionieri negli stessi corpi
la paura è superstiziosa
chi può essere la persona accanto?
la paura dello sconosciuto
porta molti a morire giovani
anche quando c'era da vivere.
aiutami a non temere domani.
Insegnami che
il giorno di domani è nelle tue mani
solo nelle tue mani
Fammi capire che
Per un domani migliore
Dovremmo cercare il tuo viso oggi.
Il nostro domani sarà cura
Tua
Solo Tua⁴

⁴ do not be afraid/ do not/ because of your bad experience today/ be afraid of
your tomorrow/ today may be bad/ but our tomorrow/ will be better/ better and best./

4. *Il cerchio di cura: una forma per sentire, pensare, ricercare, fare**La follia*⁵

la follia di chiunque
davanti a chiunque altro
è una speranza mancata
creata da chiunque per ognuno
Nessuno nasce
folle

The foolishness of anyone

the foolishness of anyone
before anyone
is the hopelessness
that is created by anyone to everyone
No one is born
a fool

Come stare in una relazione di cura con le situazioni e le paure che Sandra ha elencato? Come ci interrogano queste paure? Come ci posizioniamo a contatto con queste storie? La follia di chiunque è una speranza mancata, scrive Sandra, creata da chiunque per ognuno. Smascherare il chiunque che induce la follia è dargli un nome, un luogo geografico, una cronologia, è vedere dove si originano i sistemi concettuali e di osservazione che si usano per inquadrare l'altro. È una speranza mancata quando la follia resta addosso a un chiunque, ma quando è riconducibile a quella donna, a quegli uomini, a qualcuno la speranza si fa viva e presente: essa mette in atto forme di rispecchiamento e di implicazione personale e politica. Molto spesso si scopre che la follia è prima di tutto una caratteristica che ha incrostato le istituzioni e gli standard dei protocolli: il professionista, il ricercatore che le rende applicabili rimane o amabilmente prigioniero, facendo della follia degli altri, gli utenti, la propria carriera, o si ritrova ripiegato al fallimento, all'esaurimento (Nathan, 1990). Entrambi gli esiti bruciano le persone. Questo avviene in più luoghi, sia che si tratti di un servizio di cura sia dell'università. Serve un atto di coraggio, eccentrico, per non rimanere intrappolati in questi due estremi, opposti e tuttavia identici per il loro decorso.

Fear of tomorrow/ has lead many people to dangerous zones./ Fear of tomorrow/ has lead many young men and women/ to early graves./ Fear of tomorrow/ has lead many to commit Sins/ against humanity./ Fear of tomorrow/ has blind folded/ makes many to be fools/ where suppose not./ Fear of tomorrow/ makes many to enter/ into horrible and dangerous situations./ Fear of tomorrow/ makes many to seek help/ from where there is no help./ Fear of tomorrow/ Fear of unknown/ Fear of what the next persons might be/ Fear of tomorrow/ makes many to be walking corpses/ prisoners in their own body./ Fear of tomorrow/ Fear of superstitious believes/ Fear of unknown/ lead many to die young/ even when they were to live/ help me not to fear my tomorrow./ Teach me to know/ that my tomorrow is in your hands/ your hands alone./ And understand that/ for a better tomorrow/ we should seek your face today./ Our tomorrow will be taking care off/ by you/ you alone.

⁵ Sandra Faith Erhabor, *The foolishness of anyone* (2018).

Prendere parola da questa posizione eccentrica, fuori dai preordinati discorsi, rappresenta un lavoro che genera una nuova comprensione di sé e ci mantiene, con le altre persone con cui si interagisce, nello spazio del sapere dell'esperienza (Buttarelli & Giardini, 2008). Il piano dell'esperienza rappresenta un privilegio: oggettivando lo stare in presenza di sé e all'altra, si rende parlante il nostro sguardo e il nostro sentire. Nel cerchio ci si situa, consapevoli del proprio sguardo e dai diversi dove da cui esso proviene (Cima, 2019). Stando in presenza del sentire dell'esperienza si regge la forma circolare:

Si è aperti all'esperienza. Non si vuole determinarla e costruirla. Piuttosto la si ascolta essendone parte. Questo modifica il modo di atteggiarsi nella vita e rende preziosi i particolari apparentemente piccoli, di poco conto, che altrimenti verrebbero scartati in un'azione finalizzata allo scopo e voluta dall'io. [...] Tutti i sensi sono aperti, intimamente vigili, senza essere proiettati nel fare e nel capire. Non avviene niente apparentemente, ma emergono potenzialità d'essere imprevedute (Zamboni, 2019, p. 71).

Partire da sé, rendere parlante lo sguardo e il sentire in una forma circolare e circolante consente alle domande che sorgono nel cerchio un inizio che si colloca da un'altra parte. Non più in un soggetto, non l'osservazione verso il "centro" dove si posiziona "l'utente/oggetto e il suo contesto". Lo sguardo e il sentire di ciascuna si dispone nel cerchio: un punto, tanti punti nella sua circonferenza.

Ognuno prende un posto, a partire da sé, di fronte alle questioni che ci stanno a cuore: una domanda di ricerca, una famiglia che si trova in difficoltà, una équipe di operatori che vuole capire il proprio lavoro. Scandagliare gli strumenti che si usano nell'osservazione dell'altro consente di vedere sotto le acque delle finte oggettività e neutralità impostate dai sistemi panottici.

Il lavoro di ricerca si misura allora con il limite di una visione non lineare e parziale. L'aspirazione è rivolta alla *quête*, qui intesa come ricerca appassionata e paziente. Domanda di carità che presenta il proprio vuoto nell'attesa di dono reciproco.

4.1 *Mercy*

La storia che segue è il frutto dell'incontro con Mercy. Da alcuni mesi frequenta il gruppo dedicato alla libera circolazione delle lingue, composto da donne per la maggioranza provenienti dall'Africa, da Sandra Faith Erhabor e Maria Livia Alga. Il gruppo è inserito in un percorso di formazione-ricerca-azione-partecipata che si svolge in una realtà dedicata ai

richiedenti asilo, situata nel Nord-Est italiano⁶. Ogni incontro è seguito dalla stesura del diario scritto dalla ricercatrice Maria Livia Alga e in parte dalle operatrici. Io ho accesso alla lettura. Nel gruppo Mercy esprime un dolore grande quanto la traiettoria del suo viaggio dalla Nigeria all'Italia. Livia nel diario scrive:

Le parole di Mercy ci legano in un'alleanza fatta di resistenza, sopravvivenza, soffio di vita, in una amicizia nel suo senso più profondo.

In questo nostro tempo possiamo sentire la tragedia che si consuma, e ci consuma. Non basta l'informazione, la consapevolezza, l'antirazzismo, la politica, le manifestazioni, la burocrazia. Certo aiuta. Ma sentire la tragedia nell'incontro sposta tutto.

È come se avessi saputo per la prima volta quello che può capitare a una donna in Libia.

È come se avessi sentito per la prima volta quello che può capitare a una donna nel deserto.

È come se avessi ascoltato per la prima volta il racconto di una violenza carnale.

È come se avessi visto piangere per la prima volta una mia sorella.

Mi sveglio nel cuore della notte. Ho bisogno di amore.

Nominare l'amore mi pare una possibilità che ci appartiene e orienta (Maria Livia Alga, diario di gruppo del 23 novembre 2016).

Gli incubi e le paure di Mercy aumentano con i giorni: l'operatrice che la accompagna nell'inserimento in un appartamento protetto è preoccupata: «non sappiamo cosa dire, quando racconta a tutte le persone che incontra i suoi incubi. Se continua così dobbiamo prendere delle altre strade».

In accordo con le operatrici (l'educatrice, l'assistente sociale e la psicologa), con Mercy, Sandra e Livia, si decide di aprire un cerchio di cura al quale partecipa, oltre me, anche una tirocinante in scienze dell'educazione. È il primo cerchio di cura che realizziamo in questa istituzione. Il ritratto della giovane donna nigeriana narrato da chi la frequenta quotidianamente è ambivalente, colorato di vulnerabilità, di preoccupazioni, ma anche di potenzialità. È fine novembre, la stagione in cui tutto avviene sotto terra, al buio, un nero necessario ai semi per il loro germogliare.

Cinque incontri in sette mesi. Da punti geografici differenti ci mettiamo in viaggio ogni volta, lei e noi, verso un luogo comune. Rimaniamo insieme per un intero pomeriggio. Questi i tempi del cerchio di cura,

⁶ Alla ricerca "Conessioni. Costruzione di un dispositivo multisituato di accoglienza, cura e accompagnamento rivolto ai richiedenti asilo" (2015-2017), di cui sono stata la responsabile scientifica, hanno partecipato, oltre a Erhabor e Alga, Sabaudin Varvarica, Mariateresa Muraca, Dicko Gueye. Erano attivi gruppi di discussione composti da donne e uomini ospiti del Centro e da operatrici e operatori. Il nome di Mercy è di fantasia.

mentre Mercy continua a frequentare la scuola per la libera circolazione delle lingue dove impara l'italiano e alimenta amicizie. Sta studiando per il diploma di terza media e per un corso professionalizzante che le potrebbe dare opportunità di lavoro.

A Benin City, sua città natale, Mercy era desiderosa di andare a scuola e di mettere al riparo da una vita violenta lei e i suoi fratelli. Consapevole delle difficoltà, ma dal desiderato lieto fine, ha viaggiato verso l'Italia. Dei suoi fratelli non ha più notizie da oltre un anno.

Nel cerchio il racconto di Mercy fluisce. Sangue che sgorga a ogni scena raccontata. Senza pausa. Mentre lei mostra tutta la sua forza e Sandra la segue nel suo dire, la parte bianca del gruppo ammutolisce nello sforzo di trovare le condizioni di ascoltabilità.

La giovane donna aveva incontrato le professioniste dell'ente nei colloqui individuali previsti dal protocollo e l'ipotesi di diagnosi relative a disturbi specifici cominciava, in loro, a farsi presente. A rinforzare questo pensiero contribuisce anche la costruzione professionale del concetto di trauma, di vulnerabilità, di vittima, potenziato dalle informazioni sui rituali di possessione voodoo. Sovente rappresentano solo l'aberrazione di un mondo invece grande, complesso e sconosciuto (Beneduce, 2002). Sono notizie di base, a volte sbriciolate, che finiscono nell'imbuto degli stereotipi operanti nell'osservare l'altra.

Distanziare lo sguardo dai canoni della tutela, dai progetti educativi, di protezione e controllo, dalla diagnosi, risulta difficile. Le domande aiutano a fare spazio: dove approdano in noi i racconti delle altre? Che cosa ne facciamo? Da quale luogo si osserva e si ascolta la storia complessa e dolorosa dell'altra? Possiamo rinunciare alle protezioni simboliche? Possiamo stare con il nostro spaesamento e accoglierlo come una condizione necessaria per ricercare e curare? (Cima, 2005). Queste interrogazioni cominciano a segnare un'area tra il sé e l'altra, le altre. Si fa uno spazio non-pieno, una superficie condivisa e delicata.

L'immagine del cerchio e la visione topografica dello spazio circolare sposta dalla divisione tra le professioni e le discipline, dallo schema che separa quelli che fanno la scienza e quelli che sono considerati come i suoi oggetti. Nel cerchio i saperi delle persone che lo compongono si mantengono in movimento, non si confondono, tessono fili di senso tenendo in evidenza le differenze che ciascuno presenta. Quando ognuno mantiene il proprio posto con una attenzione vigile a sé e alle altre, gli intrecci dei racconti di ciascuno transitano in circolo. Le parole formano a poco a poco un'area, come una tela. Ci si esercita per attivare un triplice ascolto, di sé, dell'altra, del cerchio. Si prende il tempo per sentire. Il cerchio si allarga invitando anche altre persone, vicine o lontane. Presenze impreviste

dai protocolli ma sacrosante per gli esseri umani: una figlia, un'amica, una persona di fiducia. Anche questo è un atto di sovversione non violenta rispetto alle procedure codificate istituzionali.

Mercy racconta un sogno che da tempo si ripete. Un gruppo di gente cerca di uccidere lei e altre tre donne. Lei riesce a scappare. Fino a quando le prendono e le uccidono, anzi le sacrificano.

«Tu hai fatto giuramento?» chiede Sandra.

«No.»

«Se non hai fatto giuramento, non fa niente allora. Se hai fatto giuramento non è un bel sogno».

La paura ad affermare il rituale ferma la voce di Mercy, ma gli incubi confermano quanto la giovane donna ha compiuto prima di partire.

«Chiama la tua famiglia e di' a qualcuno di loro di andare dall'uomo del giuramento per dire che non sei scappata» continua Sandra.

Ora Mercy inizia a piangere, dice che si sente strangolare di notte, mima il soffocamento con le sue mani.

Ogni incontro sarà aperto da brani della sua storia e dal racconto dei suoi sogni. Si trasformano in una promessa di riuscita solo quando Mercy fa emergere un quotidiano immaginato a Benin City e vissuto in Italia all'ombra accecante del dubbio della morte dei suoi fratelli. I livelli dei discorsi sono molteplici e si intrecciano velocemente. Nel cerchio si può contenere la sovrabbondanza dei racconti perché c'è un posto per lo sconosciuto, al nuovo che si rivela.

La parola semplice, pulita, precisa e concreta di Sandra, si appoggia sulla superficie della relazione di cura, proprio là dove pulsa il desiderio di chi è curato (Mortari, 2015). Si tesse, con le due donne nigeriane e con le parole di tutte, una tela. Parole, gesti e sguardi tracciano punti di vista autorevoli. Si trova una via percorribile e i "bisogni" di Mercy si rendono presenti. Nessuna dice qual è il suo problema, ma Sandra le mostra che cosa è giusto fare. E si pone accanto a Mercy affermando che alcune azioni le svolgerà lei, in prima persona: Sandra telefonerà alle sue figlie che abitano nella città natale della giovane. Il suo sguardo resta delicato sulla superficie della vita di Mercy, non traccia solo una vicinanza di lingue e di terre, di costruzione identitarie e di cosmogonie, ma scioglie con fermezza il terrore del giuramento fatto dalla giovane, rimanendo sul piano concreto delle cose⁷. Questo succede perché nel cerchio Mercy, e tutte noi insieme a lei, facciamo esperienza di affidamento vicendevole. Come il movimento esperto delle mani che tessono trova il giusto ritmo tra i fili e l'ordito, così

⁷ Il giuramento è una pratica dei rituali voodoo.

avviene in un primo affidamento tra le presenti. C'è un valore che circola, una forza data dal fatto di una vicendevole autorevolezza e dalla presenza di altre con cui intratteniamo relazioni di amicizia e di fiducia.

Sappiamo bene che le professioni di cura esercitano un grande potere, quello della prescrizione (di un farmaco, di un progetto, di una educazione). Il "potere professionale" che normalmente viene esercitato nel profilo dello specialista e del controllo a esso collegato, qui viene tenuto a bada. La forma del cerchio lo rende visibile e lo depotenzia mentre la scrittura del diario, che condividiamo dopo ogni incontro, rinforza la consapevolezza in ciò che stiamo facendo e vivendo insieme.

Nella città nigeriana le figlie di Sandra, che là risiedono, rintracciano il fratello creduto perduto. Mercy può finalmente parlargli dopo due anni di silenzio in cui ciascuno pensava l'altro morto.

L'intera questione legata al giuramento con fermezza viene affrontata sempre attraversando un sogno. Sandra mostra a Mercy una realtà che per troppa paura non osava guardare e la accompagna nei passi necessari per affrontarla. Anche le azioni previste in questo secondo passaggio escono da una territorialità geografica e istituzionale. Si procede connettendo diversi luoghi, il lavoro della parola e della cura diviene multi-situato: qui e un là, a Benin City. Nel cerchio le mie parole autorizzano le parole dell'altra, le azioni che Sandra propone, inizialmente "sconvenienti" diventano "possibili, giuste, necessarie" anche dai punti di vista dei "ruoli professionali". Si vive un registro di movimento, di ricerca di contatti e di fiducia. Per Mercy questo movimento è volto a impedire che un giuramento travolga la vita. E i drammi del debito e della morte guadagnano un ordine.

La posizione, dolce e ferma, dell'esperta di esperienza favorisce affidamento e complicità mentre si sta nel gioco di vicinanza e si partecipa alla sofferenza dell'altra lasciando libere le lacrime. I dubbi esposti, le domande tenute aperte, le preghiere, il tenerci per mano al termine dell'incontro sono alcuni gesti che lo stare nel cerchio permette. I sogni cambiano, più nessuno viene ucciso e le riuscite negli esami della scuola di Mercy, come un sole, illuminano tutte.

La forma del cerchio diviene formula/metodo nella misura del come si partecipa a definire e affrontare i bisogni. È il bisogno a definire lo strumento utile a capire la domanda e non il contrario (Illich, 2008, p. 81).

È l'inizio dell'estate quando si chiude l'ultimo cerchio con Mercy. È d'estate che le braccia nude e vicine esaltano i reciproci colori della nostra pelle. È d'estate che i dubbi di alcune per una presunta follia di Mercy si sciolgono. Non è stato così per le istituzioni implicate. La loro follia è rimasta indenne.

5. Esperte di esperienza

Cercavamo un nome.

Non una ripetizione ma un inizio. Un nome che segnasse un salto a una stazione differente del pensare, nella ricerca e nel lavoro di cura, le presenze delle donne “esperte di esperienza”. Il concetto mi entusiasmò, ancora prima di esplorarne il significato⁸. Forse perché la definizione non era, e ancora non è, qualcosa di compiuto. Cercare un nome richiama un movimento di circolarità di parole nelle esperienze delle persone che senti vicine.

Pensiamo anche a quando spieghiamo a qualcuno un’espressione, che abbiamo appena adoperata. Solo all’apparenza si torna indietro a spiegare quel che si è detto. In realtà non si torna affatto indietro e dicendo di nuovo si dice in modo diverso da prima, perché la situazione si è già trasformata (Zamboni, 2001, p. 3).

Un movimento capitato a me e, credo, alle persone con cui ho riflettuto. Concepire il senso di “esperte di esperienza” è dell’ordine del

⁸ Nel lavoro di accompagnamento del tirocinio e dell’elaborato finale della studentessa Andrea Parise, diplomatasi al corso di studi in servizio sociale, discutemmo di *expert by experience*. Il suo tirocinio si svolse all’Università di Tampere (Finlandia), in collaborazione con un centro di accoglienza e accompagnamento dei migranti. Nella fase di stesura della tesi approfondimmo i temi ispiratori dell’associazione e la tutor finlandese ci consigliò di studiare il percorso di Jeane Addams (Cedarville, 1860 – Chicago, 1935), pensatrice femminista, premio Nobel per la pace, fondatrice di Women International League for Peace and Freedom. Nel “west side” di Chicago, uno dei quartieri più poveri e col più alto tasso di immigrati di tutta la città, Addams diede vita alla Hull House: era il 1889. Nella casa, abitata da una comunità di donne, si faceva scuola, poesia, studio delle lingue, dando valore alla conoscenza locale. Il fine era quello di creare un terreno comune su cui agire. Jane e le altre residenti della Hull House lavoravano attraverso la creazione di gruppi di confronto composti da persone diverse ma che si muovevano verso una direzione comune, al fine di interrogare e dare una risposta collaborativa a problemi sociali, educativi, relazionali, di sistema, istituzionali. La pratica di Addams parte dall’esperienza personale. Lei sosteneva che, affinché si potesse davvero dare valore e riconoscenza alle persone, custodi di conoscenza e sapere, era necessario porre al centro le loro esperienze di vita e i punti di vista che da esse ne derivavano. La sua pratica rivoluzionaria si basava, appunto, su uno spirito pragmatico che permetteva di unire la conoscenza all’esperienza. L’esperienza della Addams venne conosciuta anche da John Dewey che trasse molti spunti per elaborare il suo pensiero pedagogico. Lo studio di Addams è conosciuto nell’ambito dei servizi sociali mentre in quello pedagogico è pressoché inesistente. L’approfondimento dei suoi scritti e delle opere biografiche sul suo pensiero mi ha condotta poi a tradurre il suo messaggio che riassume nel cambio di preposizione: da esperte *per* esperienza utilizzato in ambito medico e sociale a esperte *di* esperienza. Nel paragrafo approfondisco tale differenziazione.

movimento verso qualcosa che sorge. Perché vi sia una nuova presenza simbolica occorre vedere lo scarto, l'eccedente tra quanto ci è possibile constatare e qualcosa ancora di ignoto. Non è immediato in quanto spostata, destruttura, ferma il procedere e le procedure. C'è uno stupore. Avviene qualcosa di nuovo, qualcosa che da tempo è lì, sotto gli occhi di tutti, ma si rende presente in un'altra forma. Lo sguardo si allarga e fa spazio all'altra, esperta, perché lei con le sue parole e gesti compone un nuovo racconto, s-vela.

Nelle istituzioni movimento, stupore ed eccedenza non sono gradite ospiti, tuttavia l'aspetto di inamovibilità e stagnazione che molte operatrici denunciano come impedimento a "svolgere una cura sensata" accresce il bisogno di quel passo necessario per allargare l'orizzonte. Bisogno di respiro, di disporsi a fianco dell'altra.

Uscire dal linguaggio in cui si è immersi non è un percorso facile e, forse, neppure possibile. Dire l'esistenza e la forza dei saperi delle donne esperte di esperienza nei luoghi di cura, nella formazione e nella ricerca è possibile solo con le loro parole, un lessico situato che risponde alla necessità delle vite, che non ha la pretesa di universale, ma cerca di accordare parole oneste al vero che si manifesta.

Quando mi è capitato di parlare in pubblico di esperte di esperienza ho più volte riscontrato difficoltà nella spiegazione, l'accostamento a quanto si conosce rende immediato il paragone alla *peer education*, al *paziente esperto* della sua malattia oppure a *ex-utenti* divenuti operatori dopo essere stati ospiti loro stessi di comunità terapeutiche (ad esempio comunità residenziali che ospitano persone dipendenti da sostanze psicotrope) o ancora a *utenti esperti*. Occasione questa per chiarire il diverso posizionamento dell'esperta di esperienza rispetto a quanto è da anni in atto nelle istituzioni della salute e dei servizi socioeducativi.

Il paziente esperto è una figura nata, in primis, nell'ambito delle malattie croniche e della malattia mentale. Educare e facilitare l'approccio e l'adattamento delle persone colpite da una malattia cronica attraverso i pazienti esperti è una risorsa per molti: si migliora la qualità di vita del malato e del personale sanitario.

Chi cura, oltre ad avere malati accompagnati da pazienti esperti, può apprendere dai vissuti di questi ultimi e modificare atteggiamenti personali e, per certi casi, anche i protocolli per l'assistenza. Di fronte a ciò sono nate delle interrogazioni ancora oggi aperte, tra queste la questione del "potere di curare" e del "potere di decidere" (Jouet, Flora, & Las Vergnas, 2010)⁹.

⁹ Sono i servizi pubblici di salute mentale a mettere in atto negli anni Ottanta le prime forme di partecipazione dei malati alla cura (ricordiamo l'importante lavoro espe-

Secondo Negrognolo e Ierna la figura del “paziente esperto” o del “familiare esperto” è una realtà che può presentare dei rischi e ambivalenze racchiuse tra i

due estremi di “critici indefessi” o di “partner consensuali” alle scelte del servizio. [...] Una contraddizione, che, seppur semplicistica, usa gli esperti come possibili “camere di compensazione” del malcontento generato dalla destrutturazione dei servizi pubblici e il tentativo di costruire spazi nuovi di rappresentanza e di controllo democratico sulle politiche (Negrognolo & Ierna, 2014a, p. 4)¹⁰.

Sovente l’utente/familiare esperto assicura l’efficienza dei programmi preordinati e conformi agli standard istituzionali, piuttosto che essere da funzione capacitante nel ridurre l’esclusione sociale dei malati. Di fronte alle realtà degli “utenti esperti” Negrognolo e Ierna evidenziano alcuni quesiti: quale voce rimane nascosta? Le disuguaglianze di potere presenti nel mondo della salute possono impedire la partecipazione di certi settori di popolazione? Familiari e utenti come collaboratori degli operatori possono davvero cambiare le cose? Non si rischia di modellare o strumentalizzare il punto di vista dei pazienti “esperti” su quello degli operatori del servizio? (2014b, p. 6).

rienziale e teorico di Franco Basaglia e di Franca Ongaro Basaglia). Dal 2000 in poi si presentano nuove forme di protagonismo e partecipazione degli utenti malati e dei loro familiari e si assiste a uno sforzo di nomina di tale figura. Nella regione Lombardia, ad esempio, hanno preso vita esperienze con i Facilitatori Sociali nominati poi Esperti in Supporto tra Pari (ESP). Si tratta di una persona che «è, o è stata, un utente dei Servizi di salute mentale, che trae dalla propria esperienza di malattia un punto di forza in grado di fornire una diversa prospettiva con cui aiutare altri pazienti ad affrontare il proprio percorso terapeutico. In questa ottica l’ESP non sostituisce il ruolo degli operatori previsti dai Servizi, ma affianca, si abbina e co-opera con gli stessi offrendo un maggiore impatto relazionale, un incontro “alla pari”, con uno spessore empatico e di credibilità differente da quello di un operatore (e proprio per questa sua “diversa natura” quindi non sostituibile). Questo, nella nostra esperienza, ha umanizzato molti percorsi di cura. Nelle nostre realtà, come in molte esperienze anglosassoni, l’ESP mantiene un riferimento col Servizio di Salute Mentale tramite operatori con funzioni di tutor». Testo disponibile in: <http://www.incontrho.it/live/images/stories/downloads/pdf/Esperto%20in%20supporto%20tra%20pari%20-%20collettivo%202.pdf>.

Bibliografie di riferimento: Farkas Marianne (2009); Robert Paul Liberman (2012).

Indico anche un documento redatto da Gruppo di Lavoro “Paziente Esperto in...” (2019).

¹⁰ Il dato in aumento di tale fenomeno è stato rilevato dal Coordinamento Nazionale Utenti dei Servizi di Salute Mentale. Per approfondire rimando agli articoli di Luca Negrognolo e Riccardo Ierna, (2014a e 2014b), che riprendono i contenuti del convegno “Utenti e familiari: nuovi soggetti per nuove politiche sanitarie” tenutosi a Modena il 24 ottobre 2013.

Anche nei servizi sociali ed educativi si può incorrere in queste ambivalenze e rischi.

Lo scenario va tenuto presente e ci ha aiutato a ricercare un posizionamento diverso in cui l'esperta non è il prolungamento di una istituzione o di un professionista. È una presenza con voce politica propria. Questa presenza in primis implica un lavoro di coscientizzazione degli operatori e dei ricercatori sul ripensare il potere della cura e del sapere.

A oggi posso dire che le donne esperte *di* esperienza non sono solo esperte di una conoscenza, hanno una conoscenza esperta della loro vita e una lunga pratica e abilità nell'arte del narrare. Cercare un nome è iniziare a vedere una piccola parte di mondo, e farlo esistere. Col nominare le esperte di esperienza non voglio produrre alcun ruolo o sistema di pensiero, ma, al contrario, dire il nome risponde alla necessità dell'esistenza. In questa necessità ci siamo tutte.

5.1 "Scrivo per cambiare le leggi"

Questa frase è di Sandra Faith Erhabor e dice bene il divenire dell'esperta di esperienza. La sua presenza è una presenza politica. Era la prima volta che sperimentavamo la lettura di una narrazione di Sandra in un contesto formativo e di ricerca¹¹. Gli effetti nelle operatrici allora, come nelle successive formazioni e ricerche, sollevarono sgomento e una certa forza. L'esperta di esperienza mette in risalto i momenti in cui si abdica di fronte al vivente delle esperienze per cedere la parola al vigente della norma.

Scrivere per cambiare le leggi implica che qualcuno legga, ascolti. "Ho sentito di esistere come donna, come operatrice di fronte alle parole di Sandra, ho visto l'intollerabile" afferma una assistente sociale in formazione. Nella circolarità della storia dell'esperta ritorna a esistere un pensiero sensuato. In questo modo la sua scrittura educa i corpi, gli sguardi, il pensare e l'agire di conseguenza.

¹¹ Era il 18 aprile del 2013. La narrazione, nata durante un'attività a Casa di Ramia ed elaborata con Maria Livia Alga, venne letta a due voci al gruppo delle operatrici. La ricerca denominata *Pensiero dell'esperienza e passaggi di trasformazione: analisi multi culturale nella presa in carico a rete* (2009-2014), ha coinvolto circa 160 professionisti ed è stata finanziata dal Fondo Europeo per l'Immigrazione. I servizi implicati: servizi sociali di base, centri di aggregazione giovanile, consultori, centri di salute mentale, servizi per le dipendenze, unità di strada, ufficio locale di esecuzione penale esterna, tutela minori. Alla ricerca hanno partecipato educatori, assistenti sociali, psicologi, psichiatri, neuropsichiatri infantili, assistenti sanitarie, ostetriche, dirigenti e coordinatori di servizi. Responsabile scientifica e formatrice R. Cima, co-formatrici e ricercatrici: M.L. Alga e E.S. Pittoni. I report sono stati stampati in proprio dal Comune di Verona (Cima, Alga, & Pittoni, 2012, 2013, 2014).

Giungere a una parola scritta e sensata, portata ad altri passando dalla propria vita, e far nascere esperienza, per Sandra, si accorda con la lingua poetica e narrativa. Per altre donne esperte è la schietta denuncia costruttiva, altre ancora sanno dipingere i fatti mettendoli in fila in modo che “parlino da soli”. Il percorso richiede il tempo dell’affidarsi a un’altra donna, del lavoro su di sé, del negativo che sprigiona invenzione e dell’amicizia. Si diventa esperte di esperienza se c’è un luogo che si abita con altre, aperto al lavoro di ricerca su di sé, autorevole per le esperienze che si vivono, condividono e si scrivono. Un luogo che si apre al mondo e che ha la pretesa di incontrarlo.

Non si tratta di trasformare l’esperienza in competenza. I vissuti si possono trasformare in esperienza grazie al lavoro di rielaborazione poetica e narrativa che si compie con altre in uno spazio affettivo e politico. Ciò che appartiene alla singola persona in termini di vissuto viene lavorato in esperienza nel suo aspetto politico, in quanto il “personale è politico” come il femminismo insegna. La possibilità di narrare in libere parole e in presenza di altre è trasformativo quando il dire cresce in contesti in cui circola amicizia e affetto. Il luogo di riferimento in cui è stato possibile ripensare la propria esperienza in questi termini è Casa di Ramia, in particolare lo spazio dedicato alla scuola per la libera circolazione delle lingue e il cerchio narrativo (Migliavacca & Boukal, *infra*; Bissoli, *infra*).

L’intima e necessaria relazione fra l’esperienza effettiva e la dimensione del nominarla, farne pensiero aperto alle altre e altri è da molto tempo *il* problema centrale dell’educazione e della pedagogia¹². Tuttavia il passaggio dal vissuto all’esperienza e la messa in pensiero e parole richiede una forma particolare di attenzione e narrazione per non cadere nell’inesprimibile o nell’imitazione di un già pensato, detto, codificato.

Saper fare della storia di una vita un insegnamento per sé e per le altre è un’arte del comporre. Il verbo ispira l’immagine dell’unire e dare forma, un sentimento di vicinanza, ma comporre richiede di vedere, scartare, tagliare, negare, attraversare le sofferenze, anche quelle inimmaginabili. Richiede di lavorare il negativo. La maestria è giocare il negativo che entra nella vita in una forma dicibile ad altre, là dove due o più sono in una relazione generativa di possibilità di pensiero e di esistenza. Negativo come una *magica forza* che trasmigra da qualcosa di deteriorante e irrimediabile al desiderio di renderlo azione politica capace di un possibile che prima non era, tiene insieme quello che nella logica dei servizi non potrebbe stare (Diotima, 2005). Comporre non è accostare e riprodurre, ma lottare e disobbedire, non cedere ai progetti e alle “prese in carico” che separano. Nei modi in

¹² Segnalo solo alcuni tra i pedagogisti che hanno affrontato il problema: Dewey (2014); Iori (2009); Mortari (2003).

cui le donne hanno imparato a gestire la discontinuità nelle proprie vite «potremo forse scoprirvi la chiave per affrontare le nostre vite in divenire» scrive Mary Catherine Bateson (1992, p. 22) riferendosi all'esplorazione della sua vita e di altre quattro amiche.

Riflettendo su me stessa e su altre donne che ho conosciuto, alcune delle quali orgogliose e soddisfatte, altre amareggiate e piene di rabbia, sono giunta alla conclusione che la chiave che potrebbe portare alla formulazione di nuovi modelli sia da ricercarsi in vite chiaramente composite. Una simile chiave può essere d'aiuto non solo per comprendere come le donne riescano a dare un senso a vite discontinue e interrotte ma anche per individuare gli obiettivi dell'educazione e per capire le attuali condizioni di vita degli uomini. [...] Una vita composita pone l'enigma ricorrente di cosa le sue parti abbiano in comune (Bateson, 1992, p. 23).

Se il lavoro della linguista e antropologa rimarca la necessità di imparare dalle vite composite per rispondere ai mutamenti veloci del tempo in cui vive, e che ancor oggi viviamo, quale altro e più grande apprendimento potremmo imparare e quale processo di comunicazione e riflessione può scaturire dalle vite messe alla prova sui registri oppositivi di madre e allontanamento dei figli? Nascere e vivere in una terra in cui si è riconosciute solo nella negazione? Essere corpo amato e violentato anche dalle istituzioni?

La valorizzazione dei vuoti e delle rotture è una strada impervia, certe condizioni di sofferenza possono essere sopportate quando al negativo si riconosce «la sua propria potenza (ri)vendicativa» e trasformativa (Riboli, 2005, p. 73). Le donne esperte di esperienza fanno il lavoro del negativo mettendosi in relazione con altre. Il loro dire ed esserci differisce dagli ampi resoconti autobiografici, non ci sono tracce per le interviste o dati raccolti in una scheda.

Le donne esperte di esperienza sanno stare in ciò che capita e nelle costrizioni dei poteri geopolitici e sociali imparando una r-esistenza continua. Divenire esperte di esperienza in situazioni di ostilità, di marginalità o di misconoscimento richiede tempo, coraggio e una grande forza: quella di rimettersi al mondo nel mondo. Per questo ritengo che la formazione che queste persone possono dare sprigiona, prima nell'intimo di ciascuno e nelle pratiche poi, una competenza assai differente da quella costruita sui libri o sui banchi dell'università. Attiene alla trasformazione. Sanno parlare alle donne in difficoltà e mostrare il senso delle cose agli operatori, quel verso del tessuto relazionale che da dietro la scrivania di una istituzione normalmente non si può vedere. Sanno aiutare i professionisti disposti a riflettere su di sé e a lasciarsi sorprendere. Ascoltandole si ha la possibilità di migliorare, altrimenti si può solo ripetere.

6. La forma è la formula: appunti di metodo

“La forma è la formula”, scrive un grande esperto dell’arte come Coomaraswami. La forma del cerchio è un aspetto importante che collego alla formula qui intesa come metodo. Disporsi in cerchio favorisce l’idea di continuità e al contempo segna il limite del confronto, non si è solo di fronte. È la forma che offre l’idea del posizionamento tra il proprio pensiero e quello delle altre persone che stanno intorno. Disporsi in cerchio non riguarda l’aspetto topografico, così come la forma non riguarda l’aspetto geometrico in sé, si riferisce piuttosto all’abitare *in un certo modo/forma* uno spazio del corpo e di sé, del sentire, dell’istituzione in cui si opera e, non da ultimo, dello spazio da condividere con le altre/altri. Il cerchio consente una comprensione complessa, più sconnessa, più contraddittoria di una relazione duale o triadica: le singole parti di storie di cui ciascuno è portatore si espongono maggiormente, non si cade nell’illusione di riuscire a capirsi o di creare una continuità. Si mostrano le distanze dei mondi, dei linguaggi e anche le vicinanze possibili e impossibili. La forma è formula in quanto pone il pensare in continuità con altre all’interno di un limite, la circonferenza, in cui l’esporsi, anche quando si tace, è ineludibile. Ogni atto che nel cerchio si compie contribuisce a costituire la forma circolare dei discorsi, l’ordine è dunque punteggiato da tanti “me” e non da un io o da un “altro” da osservare.

Il posizionamento nella forma del cerchio rieduca lo sguardo e la sua visualità, lo riabilita nelle possibilità di scoperta e di resistenza alla centralità di una osservazione che nelle istituzioni si frappone tra chi cura e chi è curato, tra chi ricerca e il ricercato. Nel cerchio il situarsi nell’esperienza concreta, materiale e del corpo coinvolge anche gli altri sensi oltre l’udito e la vista, come il tatto, l’olfatto, l’intuito.

Le parole delle esperte di esperienza nel cerchio di cura possono essere poste in differenti forme, ma la costante è che il loro insegnamento attraversa la parte intima e pubblica delle persone che sono in difficoltà, o delle operatrici. Rappresentano una sorta di risveglio delle coscienze:

La storia che ho ascoltato dice come si spezzano le persone tra le diverse istituzioni. Mettere insieme i pezzi fa saltare qualcosa (Lucia, educatrice).

Chi fa le norme non sono le stesse persone che operano. Perché una persona per regolarizzarsi deve fare denuncia? (Francesca, assistente sociale).

L’unica possibilità che vediamo è che queste donne usufruiscano di noi per i periodi consentiti ma che debbano essere agganciate ad altre reti, svincolate dalle nostre. Fin da subito immetterle in un sistema diverso dal nostro che non le abbandoni quando il permesso di soggiorno scade (Maria, assistente sociale)

Questa storia potrebbe avere anche un'altra via: avere un permesso di soggiorno per motivi umanitari che nella nostra città è usato pochissimo (Antonia, assistente sociale).

Per cambiare le storie delle donne e le nostre storie di professionisti bisogna prenderci delle responsabilità. Usare la discrezionalità (Valeria, infermiera).

Le pedagogie delle esperte di esperienza offrono punti di luce per muoversi senza opposizione tra le norme istituzionali, i desideri e i sentimenti che ogni operatore riconduce al lavoro di cura. Orientano le domande della vita professionale, offrono un pensiero vivo per un approccio incarnato nel mondo¹³. Se rileggiamo la storia di Mercy è facile ritrovare delle corrispondenze con i dispositivi messi in atto nelle pratiche cliniche ed etno-cliniche o di mediazione linguistica culturale: l'ascolto della storia dell'altra senza giudizio, l'utilizzo del mediatore linguistico culturale o dell'esperto culturale, la presenza di più persone con titoli e interessi differenti, o ancora il lavoro sulla lingua e sulla nomina di fatti. Il metodo del cerchio di cura può anche essere assimilato a una supervisione se ci si concentra solo sulla parte degli operatori: essi narrano la loro esperienza professionale, si indaga sui significati delle parole, sul loro stare di fronte all'altra/o, sulla condivisione o meno delle informazioni tra colleghi, si costruiscono delle ipotesi per superare eventuali empassate portate dal "caso". A dire la verità anch'io, inizialmente, pensavo di collocarmi in questi orizzonti, ma vivevo sempre uno scarto riferito all'uso e al peso della mia parola accanto a quella di chi invece ha vissuto nella propria pelle lingue e terre altre, migrazioni, soprusi, violenze, razzismi, riuscite.

Lo scarto lavora facendo crescere domande. Provoca svolte irrinunciabili. Tra queste il mio posizionamento. Alimenta il gioco del ricercare un legame tra il linguaggio e l'esperienza, "tenendo conto del potere, ma senza che questo diventi l'unico significante della realtà" (Zamboni, 2019, p. 67). Non è un lavoro facile.

Il cerchio sposta dalla questione dell'asimmetria del potere, mette in atto la dimensione topografica delle parole presenti, gli incroci degli sguardi, la curva che predispose una svolta verso altro rispetto a ciò che si pre-vede. A volte sembra di perdere di "autenticità", di "ruolo", di posizione, perché i luoghi comuni e le consuetudini con cui si pensa l'altro (e noi) si disarticolano. Da questo stato del sentire emerge la possibilità di

¹³ Dal 2015 a oggi con le esperte di esperienza siamo coinvolte in più progetti Erasmus+: "CAPEvFAIR (Taking care of vulnerable women during perinatality, 2015-2017)"; "PAGE (PArental Guidance and Education – 2016-2018)"; "GIFT (Grow In Family Today 2018-2021)".

una ricomposizione, mai di una fusione o omologazione. Le contraddizioni contribuiscono a tessere i pensieri verso ri-composizioni non statiche. Il cerchio infatti si allarga.

Per allargare il cerchio bisogna fare un passo indietro. È uno spostamento dei corpi. Si innesca una mobilità, sprigiona una certa forza e non è cosa tranquilla. Indietro un passo è fare posto, non è rinuncia. Una persona da sola non può allargare il cerchio, il passo indietro è di tutti, come un movimento di danza. Si permette che altro e altri possano entrare e porre all'interno una parte della loro esistenza. A volte ciò provoca sbilanciamento, gli eventi si riposizionano e le storie o gli eventi che prima erano osservati come "problema" dell'altro assumono un senso più pubblico, diventa la domanda di molti. È movimento situativo, ri-orientante. Si apre infatti un'attività percettiva assai differente rispetto a quella a cui fa riferimento il solo ruolo istituzionale. Nel cerchio si attiva una pratica di ricerca, formazione e di cura incarnata, sorretta dall'agire orientato e dal partire da sé.

L'esperta di esperienza è parte costitutiva del cerchio di cura, porta l'altra voce, con lei si persegue un'ermeneutica circolare, multisituata. Come testimone, porta la parola di colei che ha visto e ne è stata trasformata. Lontano da ogni protagonismo o esibizione di sé, testimonia di un'altra e di sé, conduce chi ascolta non a concentrarsi sulla sua persona, ma apre scenari attraverso i quali rende testimonianza producendo a sua volta cambiamento.

Nel cerchio di cura si sollecita un pensiero vivo e al tempo stesso inquieto. Anche provocatorio, che ha la forza di leggere la realtà con tutti i sensi e aprirla amorosamente alla speranza di inediti possibili, preziosi per la vita e per la convivenza umana. *C'è una volontà di fare, all'interno e fuori.* Ci si proietta verso l'esterno come volontà e responsabilità collettiva. Si è *disposti a infrangere la barriera tra il fare manuale e l'intellettuale.* Nel cerchio di cura *si mette in circolo atteggiamento immaginativo e anche sognante.* Nessuno è straniero in questi cerchi se impariamo a essere stranieri nella nostra lingua e nei linguaggi delle istituzioni. Nessuno è straniero se interroghiamo la forma delle categorie che guidano il nostro sguardo. La pratica del cerchio di cura rende impossibile l'indifferenza. E a volte l'inedito diventa disponibile e amabile.

Nessuno è straniero da nessuna parte¹⁴
 Nessuno nasce Straniero,
 Nessuno nasce Schiavo ma è nato libero,
 Veniamo tutti al Mondo nello stesso modo,
 Rispondiamo al richiamo della morte nello stesso modo, nel corso della Vita,
 gli Umani si ritrovano in categorie diverse,
 ma per natura siamo tutti lo stesso

¹⁴ No one is a Stranger any where/ neither any one born a Stranger/ No one is born

per il colore della pelle possiamo essere diversi,
Il nostro Sangue è rosso,
Le Vite sono diverse solo per condizioni
create dagli umani
non da te quando nasci, né mie alla mia Nascita,
veniamo in questo Mondo vuoti
vuoti dovremo lasciarlo tutti,
con il tempo sarà come non fossimo mai esistiti, accade agli Umani
di ogni Razza,
andati con la polvere della Terra,
solo memorie degli Echi
che ci lasciamo dietro,
noi tutti abbiamo bisogno di vivere come dei nati liberi,
ed essere liberi sempre
vivere come Re e Regine,
come gli uccelli dell'Aria
che non ha confini ristretti,
sì, e sii libero sempre
per vivere come da Re,
devi comportarti
agire come un Re,
per vivere come da Regina,
vivi e comportati come una Regina
vivi libera.

a Slave but freeborn/ We all came to this World the same way/ We will all answer the call of death same way/ through the race of Living/ Umans may find themselves in different categories/ but by nature/ we are all the same/ though the color of skin may differ/ our Blood is red/ Lives only differ by the conditions/ created by humans/ but not by you at Birth/ neither me at my Birth/ as we all came to this World empty/ so shall we all leave empty/ in time we will be/ like we never existed/ this is to humans/ of all Race/ gone with the dust of the Earth/ only memories of our Echoes/ we leave behind/ we all need to live like free born/ and be free always/ living like Kings and Queens/ like birds of the Air/ that has no limited boundaries/ yes and be free always/ to live like a King/ you must behave/ and do like a King/ to live like a Queen / live and behave like a Queen/ live in Freedom/ to live in Freedom/you must stay away from Crime/ and Choose your Friends (Erhabor, 2018).

Bibliografia

- Bateson, M.C. (1992). *Comporre una vita*. Milano: Feltrinelli.
- Beneduce, R. (2002). *Trance e possessione in Africa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Buttarelli, A., & Giardini, F. (2008). *Il pensiero dell'esperienza*. Milano: Dalai Editore.
- Cima, R. (2005). *Abitare le diversità. Pratiche di mediazione culturale: un percorso tra territori e istituzioni*. Roma: Carocci.
- Cima, R., Alga, M.L., & Pittoni, E.S. (2012). *Le equilibriste*. Verona: Comune di Verona.
- Cima, R., Alga, M.L., & Pittoni, E.S. (2013). *Quaderno*. Verona: Comune di Verona.
- Cima, R., Alga, M.L., & Pittoni, E.S. (2014). *Tracce*. Verona: Comune di Verona.
- Cima, R. (2019). *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*. Roma: Carocci.
- Dewey, J. (2014). *Esperienza ed educazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Diotima. (2005). *La magica forza del negativo*. Napoli: Liguori
- Erhabor, F.S. (2018). *I will never stop writing*. Amazon.
- Illich, I. et al. (2008). *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*. Trento: Erikson.
- Farkas, M. (2009). *A Primer on the Psychiatric Rehabilitation Process*. Boston: Boston University.
- Freire, P. (2002). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Gruppo di Lavoro "Paziente Esperto in...". (2019). Paziente esperto 3.0. Paziente (caregiver) esperto in... *Tendenze nuove*, 2. In <http://www.passonieditore.it/doi/tendenze/2019/tendenze201911.pdf>
- Iori, V. (2009). *Nuove fragilità e lavoro di cura*. Milano: Unicopli.
- Jouet, E., Flora L., & Las Vergnas, O. (2010). Construction et reconnaissance des savoirs expérientiels des patients: Note de synthèse. *Pratiques de Formation. Analyses, Université Paris*, 8, 13-94.
- Lieberman, R.P. (2012). *Il recovery dalla disabilità. Manuale di riabilitazione psichiatrica*. Roma: Giovanni Fioriti Editore.
- Milan, G. (2008). L'educazione come dialogo. Riflessioni sulla Pedagogia di Paulo Freire. *Studium Educationis*, 2, 43-65.
- Mortari, L. (2003). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Carocci.
- Mortari, L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nathan, T. (1990). *La follia degli altri. Saggi di etnopsichiatria*. Verona: Ponte alle grazie.
- Negrognolo, L., & Ierna, R. (2014a). Cambiare i servizi di salute mentale. *Il lavoro culturale*. In <http://www.lavoroculturale.org/salute-mentale-servizi/>
- Negrognolo, L., & Ierna, R. (2014b). L'inclusione è terapeutica?. *Il lavoro culturale*. In <http://www.lavoroculturale.org/eiestione-inclusione/>
- Putino, A. (1992). *Il cielo stellato dentro di noi*. Milano: La Tartaruga.
- Riboli, D. (2005). *Stare a contatto del male senza farsi male*. In Diotima, *La magica forza del negativo*. Napoli: Liguori.
- Zamboni, C. (2001). *Parole non consumate. Donne e uomini nel linguaggio*. Napoli: Liguori.
- Zamboni, C. (2009). *Pensare in presenza. Conversazioni, luoghi, improvvisazioni*. Napoli: Liguori.
- Zamboni, C. (2019). Sentire. In C. Zamoni (Ed.), *La carta coperta. L'inconscio delle pratiche femministe*. Bergamo: Moretti & Vitali.